

Tutta colpa di Leonard Cohen

Licia Canton

(Traduzione di Giulia De Gasperi)

(English version below)

Il gorgoglio della moka interruppe la prima frase. Succedeva così. Sempre. Le capitavano fugaci momenti d'ispirazione. E basta.

Si alzò per spegnere il fuoco e mettere una tazza di latte nel microonde. Si sedette nuovamente di fronte al computer e continuò a scrivere.

Ci avrebbe messo più buona volontà. Se lo era ripromesso. Se il momento creativo era appunto solo un momento, allora avrebbe scritto un momento alla volta.

Il suono del microonde la fece alzare nuovamente dalla tavola.

Un caffè le avrebbe fatto bene. Un caffelatte, fatto come una volta, con il caffè della moka e il latte. Per un po' ne aveva fatto a meno e aveva rinunciato anche allo zucchero.

Ma ora voleva mangiare e bere quello che voleva. Perché niente sembrava cambiare.

«La scrittura automatica» le aveva detto Susan. «L'hai mai provata?»

Di solito aveva il racconto tutto intero in testa prima di sedersi a scriverlo. Non lo finiva in una volta sola. Lavorava così. Aveva un'idea, si sedeva e scriveva una prima bozza. E poi le ci volevano giorni, settimane, mesi prima che il racconto fosse giusto, come lo voleva lei. I componenti del suo gruppo di scrittura avevano di solito commenti e suggerimenti. Lei li vagliava a uno a uno e decideva quali adottare e quali no. Il curatore poi aveva le sue idee sul modo in cui il racconto doveva scorrere. Ma era da molto che non scriveva. Aveva lasciato il gruppo di scrittura.

«Dovresti provare la scrittura automatica».

Non pensava che avrebbe funzionato, ma era disposta a tentare. Avrebbe provato qualsiasi cosa che la potesse aiutare a rimettersi in carreggiata. Aveva iniziato a vedere Susan, un'arte terapeuta. Poteva aiutare. Era stato l'assicuratore ad averglielo suggerito.

Non si trattava solo del blocco dello scrittore. L'arte terapeuta diceva che non avrebbe scritto fino a quando non avesse affrontato il trauma di ciò che era successo.

«È di quello, che devi scrivere» insisteva Susan.

Lei non era pronta. Ci aveva provato. Quando era successo aveva scritto lettere agli amici ed e-mail ai colleghi. Allora era convinta che avrebbe scritto un racconto a tre, forse perfino a quattro o cinque voci.

Lo avrebbe intitolato "Tutto colpa di Leonard Cohen." Il titolo le piaceva, come le piaceva parlarne. Aveva salvato un documento con quel titolo: una pagina bianca. E questo era successo tempo prima.

Però non era stata in grado di scrivere il racconto che andava con quel titolo. Non ancora. Erano trascorsi mesi, molti mesi. Ora era da poco passato un anno. Ci pensava molto. Aveva scritto diversi incipit e diverse versioni di ciò che era accaduto. Ma non sulla carta. Aveva pensato al racconto mentre si faceva la doccia, mentre era seduta sul sedile del passeggero su un lungo tratto dell'autostrada. Ogni volta aveva pensato che l'avrebbe messo nero su bianco non appena davanti al computer.

Fuori dalla doccia, e non era successo nulla. Scesa dall'auto, e ancora niente.

«Penso che tu debba lavorare su quello. Una volta che lo scriverai, la tua creatività ritornerà a scorrere e tutto sarà di nuovo come prima e non solo dal punto di vista creativo».

Voleva credere all'arte terapeuta. Prima di iniziare a vedere Susan aveva cominciato a pensare di essere diventata pigra.

«Penso di essere pigra». Le ci era voluto molto tempo per dar voce a questo pensiero.

«Perché lo pensi?»

«Non mi va di fare niente. Che lo possa essere davvero? Sono pigra?»

Niente la entusiasmava.

«Non sei pigra» le aveva detto Susan.

Era sempre stata una persona che lavorava sodo: efficiente, diligente. Sapeva di non essere pigra.

«Pensi che ci sia la possibilità che tu sia depressa?» aveva chiesto la terapeuta.

L'aveva già sentita quella frase, ma non sotto forma di domanda. Suo marito l'aveva pronunciata come fosse un dato di fatto.

«Il termine 'pigra' non rientra nel tuo vocabolario» le aveva detto quando era riuscita finalmente a dirgli quella parola. «Sei depressa, non pigra. Ecco perché non ti va di fare niente».

Ma lei sapeva che cos'era la depressione. E sapeva di non esserlo. Anni prima quando aveva perso il bambino non era stata in grado di alzarsi dal letto, di mangiare, di sorridere. Quella, lo sapeva, era depressione.

«Non penso di essere depressa. Mi sento contenta della maggior parte delle cose: delle persone che mi circondano, del cibo che mangio e dell'acqua che bevo. Faccio le cose che devo fare per andare avanti». Ecco che cosa aveva detto ad entrambi, alla terapeuta e a suo marito, in momenti diversi.

«Sì, ma non stai facendo le cose creative e professionali che facevi prima. Che cosa ti emoziona?» le aveva chiesto il marito.

Aveva esitato. Non sapeva cosa rispondere.

«C'è niente che ti emoziona?» le aveva chiesto Susan sorridendo.

Che cosa aspettava con impazienza? Che cosa aveva fatto di recente che l'aveva resa contenta?

«È ridicolo, davvero». Era quasi imbarazzata a dirlo. «È una cosa talmente semplice che una delle mie amiche...»

«Una delle tue amiche... cosa?»

«Ha detto... che... se si tratta della cosa più bella della settimana allora ho davvero bisogno di farmi una vita migliore».

«E cos'era la cosa più bella della tua settimana di cui parlava l'amica?»

Era stata contenta di essere andata a pranzo all'Ikea. Lo poteva dire?

«Mi è piaciuta quella volta che siamo andati all'Ikea e abbiamo pranzato al ristorante che c'è lì».

Se la cosa più bella della settimana era andare all'Ikea e pranzare lì, allora doveva aver davvero toccato il fondo. La sua amica aveva ragione.

«Non importa che cosa pensa la tua amica. Tu? Cosa pensi tu? Perché pranzare all'Ikea ti rende contenta?»

Perché? Era sorprendente che fosse contenta di quello. Aveva sempre odiato andare all'Ikea a causa della marea di gente. Non importava il giorno. Quel posto era sempre pieno. E dovevano prendere l'autostrada per arrivarci. E il cibo non era nemmeno quel granché.

«Mi sembrava di essere in vacanza. Lui si era preso del tempo libero per venire all'Ikea con me. A dire il vero è stato lui a chiedermi di andarci».

«Aspetti con ansia le vacanze? O quando lui si prende delle ore?»

«Direi di sì. Quando è in vacanza o quando i ragazzi sono a casa da scuola non mi sento così in imbarazzo perché non vado al lavoro. Siamo tutti a casa e allora va bene così».

«Come ti sei sentita a settembre quando è ricominciato il lavoro?» chiese Susan.

Non stai facendo niente di creativo, aveva pensato. Non stai facendo niente dal punto di vista professionale. Non stai facendo niente di niente. Eri una che si dava da fare. Fa succedere qualcosa per te stessa. Sei così brava a dar consigli agli altri, a tirarli su, a incoraggiarli a raggiungere i loro obiettivi. Ora devi fare queste cose per te stessa.

«Mi manca l'energia. Ho perso la spinta» aveva detto alla terapeuta.

«Finisci il tuo libro di racconti» le aveva detto il marito.

«Non posso. Ci ho provato».

Era rimasta seduta lì a fissare l'indice. C'erano venti racconti, tutti a stadi diversi. Doveva solo sedersi e sistamarli. Non ci avrebbe impiegato molto. Forse alcuni mesi.

«Non ci riesco. Non ce n'è motivo» aveva detto a Susan.

«Beh, prima perché scrivevi racconti?»

«Avevo qualcosa da dire».

«E ora non più?»

Non lo sapeva.

«Quei racconti che hai iniziato, li vuoi finire?» le aveva chiesto Susan.

Non ne vedeva lo scopo. Fare il bucato aveva senso. Cucinare un pasto per la famiglia aveva senso. Ma preparare un dolce non aveva scopo. Era solo un qualcosa in più. Si poteva fare a meno del dolce se c'era un pasto. Pensava la stessa cosa riguardo lo scrivere racconti.

Scrivere per i clienti aveva senso. La pagavano per quello. Ma dopo l'incidente aveva perso tutti i clienti. E ora, mesi dopo, quasi un anno dopo, non aveva l'energia per ritrovare né i clienti vecchi né quelli nuovi.

Le era piaciuto essere in proprio. La flessibilità le aveva permesso di crescere i figli come voleva lei. Ma si trattava di allora. Adesso desiderava un lavoro a tempo pieno. Lavorare per una grande compagnia. Anche una piccola sarebbe andata bene. Sarebbe stata coperta dall'assicurazione e l'avrebbero ripresa al lavoro, dopo. Lentamente. Sarebbe ritornata al lavoro piano piano.

Durante l'estate era stato facile essere disoccupata, la gente pensava alle vacanze, i ragazzi erano a casa da scuola. Nessuno faceva domande. Poi a settembre tutti erano ritornati al lavoro, a scuola, e lei si era sentita persa. Era preoccupata perché voleva essere un esempio per i suoi figli per i quali era un punto di riferimento. Ma ora le cose erano diverse. Non sapevano cosa pensare di lei.

«Non pensi di essere depressa?» le veniva chiesto a ogni seduta.

«No, direi di no».

Ovvio che pensa che lo sia.

«Perché sei qui?» la terapeuta la guardò.

«Perché il mio agente assicurativo pensa che parlare con te mi possa aiutare» aveva detto. Poi dopo una pausa: «Perché sembra che sia bloccata».

«È successo qualcosa che ti fa sentire “bloccata”, come dici tu?»

«Sì». Fece un'altra pausa.

«Mi puoi dire cos'è successo?»

«Sì».

«Quando è successo?»

«L'anno scorso».

«Ti sentivi bloccata prima di allora?»

«No, stavo bene. Lavoravo. Scrivevo. Mi prendevo cura della famiglia. Avevo dei progetti. Dei progetti entusiasmanti».

«Tipo?»

«Un viaggio a Cuba. Un ritiro per scrittori in Spagna».

«Capisco. E non ci sei andata?»

«No, ho dovuto annullarli».

«Mi puoi dire che cosa è successo che ti ha fatto cambiare i programmi?»

Annui.

«Quando è accaduto?»

«Un giovedì notte, poco prima della mezzanotte, il 29 novembre».

«Dov'eri?»

«Ero in centro» rispose esitando «davanti al Bell Centre».

«Cosa facevi lì a quell'ora?»

Fece una pausa.

«Eri andata a uno spettacolo? Una partita di hockey?»

«No, no». Guardò l'orologio. «Aspettavo mia figlia che stava per uscire dopo la fine del concerto». Guardò la terapeuta. «Non quello di Justin Bieber» aggiunse velocemente.

All'ospedale tutti glielo avevano chiesto: infermieri, dottori, inservienti. Volevano tutti sapere se la sua figlia adolescente fosse andata a sentire Justin Bieber che aveva tenuto un concerto quella stessa settimana al Bell Centre. Ma Justin era stato in città due giorni prima di Leonard.

«Va bene, non era il concerto di Justin Bieber».

«Era quello di Leonard Cohen». Alzò lo sguardo. «Mia figlia è una fan di Cohen, non di Bieber. Aspettavo che uscisse dal Bell Centre».

«Quindi eri davanti al Bell Centre la notte del concerto di Leonardo Cohen. E aspettavi».

«Sì».

«E poi?»

«Ero seduta in auto quando il cellulare ha suonato. Era mia figlia che mi diceva che lei e la sua amica stavano uscendo».

«Dove hai parcheggiato?»

Sono scesa dall'auto e ho guardato verso l'entrata.

«Ti vedo».

«C'era uno scatolone su uno dei sedili posteriori. L'ho preso e mi sono diretta verso il retro dell'auto». Fece una pausa controllando la voce.

«C'erano molte auto che percorrevano la strada. Ho visto un SUV rosso che girava mentre mi spostavo. Ho messo lo scatolone nel portabagagli». *E poi ho sentito un urlo. Un ululato stridulo! E poi dolore. Sono caduta dentro al portabagagli. Come una*

marionetta con i fili dimenticata dal burattinaio. Ero bloccata. Il dolore aumentava. Un dolore atroce.

«Ero bloccata tra i paraurti delle due auto. Mia figlia urlava».

Che cosa sta facendo? Faccia retro marcia!? Non vede cosa sta facendo? Ma è matto! Faccia retro marcia!

«L'autista era preso dal panico e continuava ad accelerare. Pensava di star facendo retromarcia ma invece continuava a premere contro di me».

Ero distesa sul marciapiede. Freddo. Tremavo. Visti che mi guardavano dall'alto. Freddo. Qualcuno mi teneva la mano. «Come si chiama. Quanti anni ha. Stringa la mia mano».

Sentivo mia figlia. Era arrabbiata e urlava contro qualcuno.

Poi la voce di un poliziotto che le diceva ad alta voce: «Mademoiselle, per favore, si concentri su sua madre».

Piangeva. Voleva scrivere un'altra frase. Il caffè continuava a gorgogliare.

«Allora» disse Susan «cosa successe poi?»

«Non ricordo bene l'ordine in cui le cose accaddero, ma il poliziotto disse a mia figlia di calmarsi. Aveva urlato all'autista. Non vidi l'uomo. Era anziano, intorno ai sessanta... non proprio anziano, solo poco più vecchio di me». Fece una pausa.

«Non ricordo se l'ho visto davvero, ma ricordo una donna salire sul SUV rosso. Poi il veicolo si allontanò lentamente».

Ero distesa per terra.

«Potevo davvero vederle quelle cose da dov'ero sul marciapiede? Magari me le ha raccontate dopo mia figlia».

Un uomo disse che mi doveva tagliare i pantaloni: «Devo controllare le gambe».

«Disse che avrebbe provato a non rovinare gli stivali».

Ho quasi sempre tenuto gli occhi chiusi. Quando li ho aperti ho visto un cielo buio, freddo, senza stelle. Ho girato la testa per cercare mia figlia. Era un viso impaurito in mezzo alla folla.

Smise di battere i tasti. Stava piangendo.

Suo marito entrò in cucina.

«È pronto il caffè?»

- - -

“Because of Leonard Cohen” è apparso per la prima volta in *Unbraiding the Short Story*, a cura di Maurice A. Lee (Charleston, SC, 2014) e successivamente in *Writing Cultural Difference: Italian-Canadian Creative and Critical Works*, a cura di Licia Canton, Giulia De Gasperi, Maria Cristina Seccia e Michael Mirolla, Guernica Editions, 2015.

- - -

La raccolta di racconti di Licia Canton, intitolata *Almond Wine and Fertility* (2008) è stata pubblicata in Italia nel 2015 con il titolo *Vino alla mandorla e fertilità*. Licia è una traduttrice letteraria e fondatrice e direttrice editoriale di *Accenti Magazine*. Ha pubblicato antologie contenenti opere creative e saggi. Ricordiamo *Conspicuous Accents* (2014) e *Writing Cultural Difference* (2015). È stata invitata a tenere seminari presso università e durante eventi letterari in Canada, Italia, Francia, Ungheria, Austria,

Regno Unito e Stati Uniti. Attualmente segue scrittori emergenti attraverso la Quebec Writers' Federation. Ha conseguito un dottorato presso l'Université de Montréal e un master alla McGill University. Vive a Montreal con suo marito e i loro tre figli.

Because of Leonard Cohen

Licia Canton

The gurgling espresso maker interrupted her first sentence. That's the way it was. Always. She'd get a fleeting moment of inspiration. That was all.

She got up to turn off the espresso maker and put a cup of milk in the microwave. She sat down at the computer and continued typing.

She was going to make a bigger effort. She had promised herself. If the creative moment was just that, a moment, then she would write it down one moment at a time.

The beeper of the microwave got her up from the table one more time.

A coffee would be good. *Caffelatte*. Made the old-fashioned way. Espresso and milk. She had given it up for a while, and she had given up sugar, too. But now she just wanted to eat and drink what she liked. It didn't seem to change anything anyway.

"Automatic writing," Susan said. "Have you ever tried that?"

She usually had a whole story in her head before sitting down to write it. She didn't finish it in one sitting. That's the way she worked. She had an idea. She sat down. She wrote a first draft. And then it took days, weeks, months to get it just right, to *her* liking. The members of her writing group would have comments and suggestions. She would sift through it all and decide what she would take and what she wouldn't. Then the editor would have his or her own ideas about how the story should read. But she hadn't written anything in a long time. She had abandoned her writing group.

"You should try automatic writing."

She didn't think it was going to work, but she was willing to try it. She was willing to try just about anything that would get her back on track.

She had begun seeing Susan, the art therapist. That could help. Her insurance agent had suggested it.

It wasn't just writer's block. The art therapist said that she wouldn't write until she had dealt with the trauma of what had happened.

"You have to write about that," Susan insisted.

She wasn't ready. She had tried. She had written letters to her friends and emails to her colleagues about it, when it happened. Back then, she was convinced that she would write a story in three voices, maybe even four or five.

"Because of Leonard Cohen" – that was going to be the title. She liked the title and she liked talking about the title. She had saved a document with that title. A blank document. That was a while ago.

She hadn't been able to write the story that would go with that title. Not yet.

Months had gone by. Many months. It was over a year now. She thought about it a lot. She had composed several beginnings and different versions of what had happened. But not on paper. She had thought about the story while she was taking a shower. While she

sat in the passenger seat on a long stretch of highway. Always, she had thought that she would write it down in black and white as soon as she got to her computer.

Out of the shower. It had not happened. Out of the car. Not yet.

“I think you need to work towards that. Once you write about that, your creativity will flow and you will get back on track. Not only creatively. In many other ways, too.”

She wanted to believe the art therapist. Before going to see Susan, she had begun to think that she had become lazy.

“I think I’m lazy.” It had taken her a long time to voice that.

“Why do you think that?”

“I don’t feel like doing anything. Can that be? Am I lazy?”

She wasn’t excited about anything at all.

“You’re not lazy,” Susan said.

She had always been a hard worker. Efficient. Diligent. She knew she wasn’t lazy.

“Do you think that you might be depressed?” the therapist asked.

She had heard this before. It hadn’t come as a question. It had come as a statement of fact from her husband.

“The word ‘lazy’ is not in your dictionary,” he had said when she had finally spoken the word to him. “You’re depressed, not lazy. That’s why you don’t feel like doing anything.”

But she knew what depression was. And she knew she wasn’t depressed. Years ago when she had lost the baby, she had been unable to get up in the morning. Unable to eat. Unable to smile. That, she knew, was depression.

“I don’t think I’m depressed. I feel happy about most things. The people I’m with. About the food I eat and the water I drink. I do the tasks I need to do to move forward.” That’s what she had told each of them – the therapist and the husband – at different times.

“Yes, but you aren’t doing the creative and professional things you used to. What are you excited about?” her husband had asked.

She hesitated. She wasn’t sure what to say.

“Are you excited about anything?” Susan said, smiling.

What was she looking forward to? What had she done recently that made her feel excited?

“It’s silly really.” She was almost embarrassed to say it. “It’s something so simple that one of my friends ...”

“One of your friends ... what?”

“She said ... that ... if it’s the highlight of my week, then I need to get a better life.”

“And what was the highlight of your week that your friend is referring to?”

She was excited about having lunch at IKEA. Could she say that?

“I enjoyed the time we went to IKEA and had lunch at the restaurant.”

If the highlight of her week was going to IKEA for lunch, then she must have hit an all time low. Her friend was right.

“It doesn’t matter what your friend thinks. What do you think? Why does having lunch at IKEA make you happy?”

Why? It was surprising that she would be excited about that. She had always hated going to IKEA because of all the people. Any day of the week. The place was always packed. They had to take the highway to get there. And the food was not all that great.

“It felt like being on vacation. He took time off to go to IKEA with me. Or rather, he asked me to go with him.”

“So you’re looking forward to vacation? Or to when he has time off?”

“I guess so. When he’s on vacation or the kids are home from school, I don’t really feel awkward about not going to work. Everyone is home. So it’s OK.”

“How did you feel in September when everyone went back to work?” Susan asked.

You’re not doing anything creative, she had thought. You’re not doing anything professionally. You’re doing nothing. You used to be such a go-getter. Make something happen for yourself. You’re so good at giving advice to others, picking them up off their feet, pushing them to go for it. Now it’s time to do it for yourself.

“I don’t have the energy. I have lost my chutzpah,” she told the therapist.

“Finish your book of stories,” her husband had said.

“I can’t. I’ve tried.”

She had sat there looking at the “Table of Contents.” There were twenty stories at different stages. All she had to do was sit and polish them. It wouldn’t take very long. Maybe a few months.

“I can’t. I don’t see the purpose,” she told Susan.

“Well, why did you write stories before?”

“I had something to say.”

“And now? Don’t you have anything to say?”

She didn’t know.

“Those stories that you’ve begun ... do you want to finish them?” Susan asked.

She didn’t see the purpose. Doing laundry had purpose. Cooking a meal for her family had purpose. But baking didn’t have purpose. It was fluff. You could do without the dessert as long as you had the meal. She felt the same way about short story writing.

Writing for her clients. That had purpose. She got paid to do that. But she had lost all her clients after the accident. And now, months later, almost a year later, she just didn’t have the energy to go after clients, old or new.

She had enjoyed the benefits of being self-employed. The flexibility had allowed her to raise her kids on her own terms. That was then.

Now she wished she had a full time job. An employee in a big company. Even a small one would do. She would have been covered. And then her employer would have taken her back to work. Slowly. She would have eased her way back to work.

Summer it was easy to be unemployed, people were on vacation mode, the kids were home from school. No one asked questions. Then in September everyone went back to work, back to school, and she had felt lost. She was worried about being a good role model for her kids. They had always looked up to her. But it was different now. They didn’t know what to make of her.

“Do you think you might be depressed?” That was the recurring question at every session.

“No. I don’t think so.”

Obviously she thinks I am.

“Why are you here?” the therapist looked at her.

“Because my insurance agent suggested that talking to you might help,” she said. Then after a pause: “Because I seem to be stuck.”

“Did something happen to make you feel *stuck* as you say?”

“Yes.” She paused again.

“Can you tell me what happened?”

“Yes.”

“When did it happen?”

“Last year.”

“Were you stuck before it happened?”

“No, I was fine. I was working. I was writing. I was taking care of my family. I had plans. Exciting plans.”

“Like what?”

“Well, a trip to Cuba. A writing retreat in Spain.”

“Ah. And you didn’t go?”

“No. I had to cancel.”

“Can you tell me what happened to change your plans?”

She nodded.

“When did it happen?”

“It was a Thursday night. Just before midnight. November 29th.”

“Where were you?”

“I was downtown,” she said, hesitating. “In front of the Bell Centre.”

“What were you doing there at that time?”

She paused.

“Did you go to a show? A hockey game?”

“No. No.” She looked at her watch. “I was waiting for my daughter to come out of the concert.” She looked at the therapist. “Not the Justin Bieber concert,” she added quickly. Everyone had asked her that at the hospital. Nurses, doctors, orderlies. They all wanted to know if her teenage daughter had gone to the Justin Bieber concert. That same week he had performed at the Bell Centre. But Justin was in town two days before Leonard.

“OK. Not the Justin Bieber concert.”

“It was the Leonard Cohen concert.” She looked up. “My daughter is a Cohen fan, not a Bieber fan. I was waiting for her to come out of the Bell Centre.”

“So you were in front of the Bell Centre the night of the Leonard Cohen concert. Waiting.”

“Yes.”

“Then what.”

“I was sitting in the car when my phone rang. My daughter called to say that she and her friend were on their way out.”

“Where are you parked?”

I got out of the car and looked towards the entrance.

“I see you.”

“There was a box in the back seat. I leaned in to get the box and then made my way back to the trunk.” She paused. She steadied her voice.

“There were quite a number of cars coming up the street. I saw the red SUV turning the corner as I went to the back of my car. I placed the box in the trunk.” *And then I heard a scream. A loud screeching howl! And then pain. I fell into the trunk. Like a marionette forgotten by the string master. I was stuck. Pain. More pain. Excruciating pain.*

“I was pinned between the two bumpers. My daughter was screaming.”

What are you doing? Back up! Can't you see what you're doing? You crazy man. Back up.

"The driver panicked. He kept accelerating. He thought he was backing up, but he kept pressing into me."

I was lying on the sidewalk. Cold. Shivering. Faces looking down on me. Cold. Someone held my hand. "What's your name. How old are you. Squeeze my hand."

I could hear my daughter. She was angry. Yelling at someone.

Then a cop's voice. Loudly to my daughter. "Mademoiselle, please. Focus on your mother."

She was crying. She wanted to write one more sentence. The coffee bubbled over.

"So," Susan said. "Then what happened?"

"I don't remember exactly the order in which it happened, but the cop told my daughter to calm down. She had been screaming at the driver of the red vehicle. I didn't see the man. He was an older man. In his sixties. That isn't old, only a little older than me." She paused.

"I don't know if I saw this, but I remember a woman getting into the red SUV and then the vehicle slowly moving away."

I was lying down.

"Could I have seen that from my position on the sidewalk? Maybe my daughter told me about it later."

A man said that he had to cut my pants. "I need to check your legs."

"He said he would try not to damage my boots."

I kept my eyes closed mostly. When I opened them, I saw a dark cold sky, no stars. I turned my head to look for my daughter. She was a frightened face in the crowd.

She stopped typing. She was crying.

Her husband walked into the kitchen.

"Is the coffee made?"

"Because of Leonard Cohen" first appeared in *Unbraiding the Short Story*, edited by Maurice A. Lee (Charleston, SC., 2014) and subsequently in *Writing Cultural Difference: Italian-Canadian Creative and Critical Works*, edited by Licia Canton, Giulia De Gasperi, Maria Cristina Seccia and Michael Mirolla, Guernica Editions, 2015.

Licia Canton's short story collection *Almond Wine and Fertility* (2008) was published in Italy as *Vino alla mandorla e fertilità* (2015). She is a literary translator and founding editor-in-chief of *Accenti Magazine*. She has published anthologies of creative and critical writing, including *Conspicuous Accents* (2014) and *Writing Cultural Difference* (2015). She has been a guest author and keynote speaker at universities and literary events in Canada, Italy, France, Hungary, Austria, the United Kingdom, and the United States. She mentors emerging writers through the Quebec Writers' Federation. She holds a Ph.D. from Université de Montréal and an M.A. from McGill University. She lives in Montreal with her husband and three children.